

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il rebus del Colle vasciolto nel Pd

L'IPOTESI che Giorgio Napolitano lasciasse il Quirinale ai primi di dicembre non era in alcun modo credibile. Il capo dello Stato ha sempre fatto capire che la scadenza del secondo mandato è collegata alla fine del semestre italiano di presidenza Ue. Una data che evoca il 31 dicembre e ha in sé una doppia valenza: politico-istituzionale ma anche simbolica.

SEGUE A PAGINA 4

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FINO ad allora il presidente della Repubblica sarà nel pieno delle sue funzioni e svolgerà i suoi compiti, alcuni dei quali hanno a che fare proprio con la chiusura del semestre italiano. Subito dopo, all'inizio del nuovo anno, Napolitano comunicherà in via ufficiale, attraverso le procedure previste dalla Costituzione, la sua volontà di dimettersi e si ritirerà nella quiete della casa romana di via dei Serpenti. Questo tragitto era noto da qualche tempo, ma ieri sera il presidente ha sentito la necessità di ribadirlo per la prima volta in modo esplicito e circostanziato. Tanto che la nota diffusa dagli uffici è insieme una smentita e una conferma. È una smentita alle voci infondate raccolte da alcuni organi di stampa circa un frettoloso anticipo delle dimissioni.

Al tempo stesso è una conferma definitiva del percorso già stabilito: anche con l'indicazione della data chiave del 31, giorno di San Silvestro. Il che significa che la presidenza della Repubblica sgombra dal tavolo, una volta per tutte, anche l'altra ipotesi poco verosimile circolata nei giorni scorsi: quella secondo cui Napolitano avrebbe potuto accettare di posticipare l'uscita di scena di un paio di mesi, così da permettere alle forze politiche di sistemare alcune questioni pendenti, a cominciare dalla legge elettorale. Il capo dello Stato, a quel che si sa, non ha mai avuto la minima intenzione di accogliere una simile richiesta, dal sapore anche vagamente offensivo, visto che i partiti di maggioranza e di opposizione hanno avuto diciotto mesi di tempo per fare le riforme. Le quali invece sono sempre lì, un ammasso semi-lavorato piuttosto informe.

Non a caso Matteo Renzi, parlando alla direzione del Pd, non ha avuto altra scelta se non chiedere di accelerare sul progetto riformatore. Ma la riforma che in questo momento sta veramente a cuore al presidente del Consiglio è soprattutto una: la legge elettorale. L'altra che fino a qualche tempo fa sembrava molto urgente — la trasformazione del Senato — adesso rimane un po' in penombra, sovrachiata dall'attualità. In definitiva ieri Renzi non ha detto molto di nuo-



Perché serve un accordo Renzi-Bersani sul Quirinale

vo. Tuttavia ha voluto fare un richiamo alla coesione interna, ha chiesto lealtà e compattezza al suo partito. E si capisce perché. Lo sfilacciarsi del patto del Nazareno, rispetto al quale il premier usa toni cauti, rischia di determinare una divaricazione ulteriore all'interno del Pd. Tutti coloro che nella minoranza non intendono agevolare il cammino del presidente del Consiglio, si sentiranno incoraggiati dal venirmeno, magari solo temporaneo, della sponda berlusconiana. Del resto la figura di Salvini — l'uomo nuovo, l'avversario che se non ci fosse qualcuno vorrebbe inventare — non costituisce oggi una minaccia abbastanza imminente per stringere il partito intorno al suo leader.

Quello che appare chiaro è che dietro il sipario della legge elettorale si staglia il tema cruciale: l'elezione in gennaio del nuovo presidente della Repubblica. È pensando a tale ostacolo che Renzi pretende compattezza dal suo partito. È questo che ha in mente quando lancia un amo in direzione dei tanti «grillini» che escono dai Cinque Stelle o ne vengono espulsi. Ma in fondo tutta questa compattezza, ammesso che riesca a ottenerla, gli servirà per andare da Berlusconi allo scopo di negoziare da posizioni di forza sul nome del capo dello Stato. E l'intesa con Berlusconi, se e quando riuscirà a coglierla, gli sarà utile per tornare dai suoi e bloccare la fronda pronta a manifestarsi in Parlamento.

Un va-e-vieni estenuante, ma anche un bagno di realismo. Difficilmente Renzi otterrà il suo scopo, se non tratterà con il vero leader della minoranza interna. L'uomo che può aiutarlo a non incagliarsi sul Quirinale è Pierluigi Bersani. In fondo gli accordi di pace si fanno con gli avversari, non con gli amici.

Le aperture ai grillini servono al premier per negoziare con Berlusconi da una posizione di forza

